

DIONIGI TETTAMANZI
Cardinale Arcivescovo di Milano

MILANO TORNI GRANDE CON LA SOBRIETÀ E LA SOLIDARIETÀ

DISCORSO ALLA CITTÀ PER LA VIGILIA DI S. AMBROGIO 2009

Carissimi,

ancora una volta il Signore mi dà la grazia e la gioia di rivolgermi direttamente a tutta la Città in occasione della festa di sant'Ambrogio, patrono di Milano e dell'intera Diocesi. Se abituale è il mio dialogo con tutti, oggi esso ha un'opportunità unica nel rapportarsi alla Città nel suo insieme, alle sue Istituzioni, alle sue più varie forze – culturali ed educative, economiche e produttive, caritative, spirituali e religiose –, ai suoi abitanti.

L'amore per la nostra Città

Inizio con grande semplicità confessando il particolare amore che mi lega a questa Città, alla mia Città. E sono sicuro che tutti voi condividete con me questo amore, un amore segnato da gratitudine e insieme da responsabilità.

La *gratitudine*, anzi tutto. Riconosciamo il patrimonio di fede, di storia, di cultura, di tradizioni, di opere che nei secoli ha arricchito la nostra Città: una preziosa eredità che ogni giorno viene posta nelle nostre mani, un dono grande che è offerto anche alle giovani generazioni e ai milanesi di domani, a tutti coloro che in questa città vengono ad abitare da altre città, da terre lontane, da differenti culture.

A questa nostra gratitudine s'accompagna poi un *senso di responsabilità*. Il nostro amore per Milano non può che essere responsabile, deve attuarsi nella stagione che oggi stiamo vivendo e, al tempo stesso, non può non aprirsi al futuro. È un amore che si pone una domanda: come già i nostri padri, *sapremo anche noi arricchire l'eredità morale e spirituale da trasmettere a quanti verranno dopo di noi?*

Ma quale potrà essere il modo, il nostro modo, per conservare, anzi per arricchire la storia viva di questa Città? Nessuno di noi pensa che per rendere grande Milano, per perpetuare nel futuro la grandezza del suo nome sia sufficiente edificare qualche monumento, questa o quell'altra infrastruttura, abbellirla con qualche opera d'arte. Si tratta di interventi certamente utili per servire chi abita e abiterà la città, ma siamo consapevoli che non bastano gli edifici, i ponti, i grattacieli, le strade a rendere ricca e interiormente viva una città. Da sempre – a Milano e ovunque – *sono gli abitanti la ricchezza più grande di una città*, sono loro a renderla viva e nobile con le proprie virtù e le proprie qualità spirituali, il lavoro e il volontariato, la fede e la cultura, l'accoglienza e la dedizione agli altri, la cura degli ultimi e l'apertura al mondo...

Mi chiedo ancora: noi che in diverso modo abitiamo questa Città, noi che a vario titolo ne abbiamo la responsabilità, *stiamo portando il nostro contributo per rendere grande Milano*, di una grandezza vera, autentica, non effimera ma duratura?

La festa del patrono sant'Ambrogio ci sollecita a riflettere con serietà, fiducia e coraggio, *accettando le sfide e riconoscendo le opportunità di questo nostro tempo*, tanto più se consideriamo che Milano è chiamata a pensare al proprio domani anche in vista dell'importante appuntamento mondiale di Expo 2015. Non è però possibile un orientamento al bene futuro di questa Città senza riconoscere il legame che ci unisce a Milano, alla sua storia, alle sue tradizioni, ai personaggi illustri e alla gente comune che l'ha abitata e la abita.

Se poi ci domandiamo quali siano *i criteri da seguire* per rendere grande Milano, sembra di dover rispondere riferendoci a quelle qualità che, universalmente, sono state riconosciute alla nostra Città: *la generosità e la solidarietà*.

“Milano con il cuore in mano”, “solidarismo ambrosiano”: queste ed altre espressioni proverbiali, da sole, lasciano intendere quale sia l'eredità migliore che ci è stata consegnata e che non vogliamo smarrire ma arricchire. Le tante istituzioni caritative, che qui sono sorte e che non poche volte si sono ramificate ben oltre la nostra Città, ne sono una splendida testimonianza. Eroi della solidarietà dicono di questa grandezza. Come non ricordare – solo per citare un

esempio – un grande milanese, il beato don Carlo Gnocchi e la Fondazione che ne porta il nome?

La solidarietà rende grande la Città

È la pratica straordinaria della solidarietà che ha reso grande nei secoli Milano. Ed è sempre sulla solidarietà che dobbiamo misurare ancora oggi la consistenza e l'autenticità della grandezza della nostra Città. *Non possiamo dunque stancarci di parlare di solidarietà e ancor più di viverla: una solidarietà non a parole ma a fatti.*

Certo, dobbiamo comprenderla nel suo significato più vero, più coinvolgente e affascinante. Spesso la solidarietà riceve un'interpretazione semplicistica: emotivo-sentimentale nell'ambito personale, benefico-assistenziale in quello sociale. Ma, come sottolinea la recente enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, la solidarietà esige di essere riscattata da queste visioni parziali e inadeguate, restituendola alla sua natura originaria, affermandone, con chiarezza e forza, il *ruolo tipicamente sociale e politico*. Essa, infatti, persegue il bene non solo individuale ma anche e specificamente comune, è del tutto inscindibile dalla giustizia e include, pertanto, la presenza attiva e responsabile delle stesse istituzioni ben oltre il pur indispensabile e prezioso servizio delle varie forme di volontariato.

Ecco un passo, tra i tanti, dell'Enciclica sociale del Papa:

*«La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del “mio” all'altro; ma non è mai senza giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è “suo”, ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso “donare” all'altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro... la giustizia è “inseparabile dalla carità” (Paolo VI, *Populorum progressio*, 22), intrinseca ad essa...» (n. 6).*

Non diverso è l'insegnamento sociale di sant'Ambrogio, come emerge tra l'altro da alcune pagine della sua opera *De officiis*. Vorrei citarne, ancora una

volta, un testo di estrema semplicità e insieme di immediata concretezza e incisività:

«Secondo la volontà di Dio e il vincolo di natura dobbiamo esserci di reciproco aiuto, servirci a gara, mettere i nostri beni a disposizione di tutti e, per usare le parole della Sacra Scrittura, aiutarci a vicenda o con l'impegno personale o con i buoni uffici o con il denaro o con le opere o con qualsiasi mezzo, affinché cresca fra noi l'armonia del rapporto sociale. E nessuno sia distolto dal suo dovere, nemmeno dal timore di un pericolo, ma sia convinto che tutte le cose, sia buone sia cattive, lo riguardano direttamente...

Grande pertanto è lo splendore della giustizia che, destinata agli altri piuttosto che a se stessa, sostiene la nostra comunità sociale ed è posta così in alto da avere ogni cosa soggetta al suo giudizio: soccorrere gli altri, offrire denaro, non rifiutare assistenza, affrontare i pericoli altrui» (De officiis, lib. I, cap. 28, 135-136).

Come si vede, secondo il Vescovo di Milano *la solidarietà è inseparabile dalla giustizia e per questo ha una destinazione propriamente sociale. Alla sua radice ci sono sempre gli altri.* Sì, gli altri, perché ciascuno di noi, lungi dall'essersi costituito da sé, è in se stesso un dono, un essere che ha ricevuto molto – in un certo senso tutto se stesso – dagli altri. E proprio per questo ciascuno di noi deve sentirsi – e lo è obiettivamente – *debitore*: peraltro con un debito in qualche modo irredimibile, che non potremo mai ripagare.

E non c'è solo un *debito individuale*, ma anche un *debito comunitario*, che ci lega – tutti e tutti insieme – alle generazioni che ci hanno preceduto, alle loro scelte, ai risultati raggiunti in ogni campo: scientifico, morale, culturale, economico e sociale. Pensiamo, ad esempio, ai diritti umani, alla rivendicazione delle libertà, all'affermazione della democrazia, alla crescita della qualità della vita: questo e altro ancora, che oggi ci rendono “vivi”, non sono forse il frutto, in gran parte almeno, delle generazioni che hanno sofferto miseria, guerra, deportazioni, violenze e privazioni di ogni tipo? Siamo condebitori, in modo esteso, comune e indiviso; siamo condebitori di molto, di quasi tutto quanto costituisce il no-stro progresso, la nostra civiltà.

Scriveva Paolo VI nella sua famosa Enciclica sullo sviluppo dei popoli e dell'intera umanità:

«Ogni uomo è membro della società: appartiene all'umanità intera... Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi a ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, che è un fatto, per noi è non solo un beneficio, ma altresì un dovere» (Populorum progressio, 17).

Proprio così. La solidarietà riveste, dal di dentro, i tratti del *dovere*. È un aspetto che viene sottolineato con forza – vale la pena di ricordarlo – anche dalla nostra stessa Costituzione. Tra i “*principi fondamentali*” viene affermato il profondo legame tra i “*diritti inviolabili dell'uomo*” e “*l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*” (art. 2). Si dà dunque uno stretto legame tra i diritti umani – riconosciuti in quanto nativi e precedenti allo stesso ordinamento giuridico e perciò inviolabili – e i doveri, dichiarati inderogabili, pertanto anch'essi indisponibili a chiunque. È questo il grande *patto sociale* che mantiene coesa una città, una nazione. Qui è in gioco una virtù cardinale, è in gioco la giustizia!

Milano è una città solidale?

La nostra Città oggi è una città solidale, all'altezza della sua tradizione? È difficile rispondere con poche parole.

Come ogni città, anche la nostra Milano è una città composita, dai tanti volti, dalle mille storie, che in alcune sue parti rischia di essere costituita da isole, da “città nella città”. Non ha un aspetto unico ed è inevitabile che sia così per una metropoli moderna.

Se si attraversa piazza Duomo al mattino si incontrano gli impiegati, i dirigenti e i manager che camminano veloci verso i loro uffici. Nelle ore di punta si vede salire dalla metropolitana un flusso ininterrotto di gente: ognuno con la propria destinazione. E si incontra chi andrà a cercarsi un lavoro, chi a curarsi

o a trovare un ammalato nei vicini ospedali, chi in Duomo a pregare, chi a fare compere nei negozi alla moda... Non sono rari i pensionati e gli anziani che si ritrovano all'ombra del Duomo per farsi compagnia. Nelle ore centrali della giornata sono gli studenti universitari a sciamare verso gli atenei, incrociandosi con i gruppi di turisti provenienti da tutto il mondo. Nel tardo pomeriggio chi esce dal lavoro si mischia con le mamme indaffarate che, tra una commissione urgente e l'altra, attraversano il centro insieme ai figli appena tornati da scuola. E verso sera gli abitatori quasi esclusivi della piazza sono gli immigrati che, a poco a poco, la popolano pacificamente per ritrovarsi insieme ai propri connazionali.

Di queste e di tante altre anime è fatta la Città.

Ecco, tutti questi volti occorre interrogare per comprendere se Milano sia una città solidale o meno. Gruppi sociali dissimili, abitatori di realtà diverse, portatori di gioie e fatiche differenti. Osservandoli possiamo capire molto di chi abita la Città. Possiamo scoprire le solitudini e le risorse per affrontarle, i problemi e le ricchezze, le delusioni e le speranze. Possiamo accorgerci se il legame fondamentale della solidarietà sia praticato o meno.

E se la solidarietà non è solo il dare episodico ma una tensione interiore che si esprime in comportamenti abituali e permanenti, si fa *inevitabile la domanda se la nostra città sia veramente solidale con tutti i suoi abitanti*.

Milano è solidale con i *bambini* e il loro futuro se, ad esempio, sono sufficienti gli asili nido, le scuole materne, i parchi gioco. La Città è solidale con i *ragazzi* se sa dare loro, insieme a un'offerta scolastica qualificata, anche opportunità educative, culturali, ricreative, quali momenti significativi per prevenire il disagio.

La Città è solidale con i *giovani* se sa farsi carico – con tutte le sue Istituzioni e componenti – delle loro domande e delle loro tensioni, se sa ascoltarli e guardarli con stima, fiducia, amore sincero. Ma è solidarietà offrire ai giovani che si affacciano al mondo del lavoro forme di impiego quasi sempre precarie, quasi a voler approfittare della loro condizione, sfruttando le loro necessità?

La *solitudine* poi *di tante persone* manifesta in modo vivissimo il bisogno di solidarietà. Sono sole tante *famiglie*, alle prese con il peso di conflitti e violenze nascoste, con il dramma della separazione, con i problemi economici, con la

malattia di un congiunto; sono soli tanti *anziani*, senza relazioni significative e prospettive per il futuro; rischiano di essere soli gli *immigrati*, spesso confinati – per chiusura o per rifiuto sociale – dentro i propri gruppi etnici...

Ma Milano offre anche molti esempi di autentica solidarietà. Penso a tutti i *lavoratori* che compiono bene il proprio dovere, con dedizione e generosità, non preoccupati solo di rispettare il mansionario ma pronti a spendersi senza riserve nella realtà in cui operano a favore delle persone che, in diverso modo, sono chiamati a servire. Non sono poche le persone che hanno come tratto distintivo della propria vita il *volontariato* e l'impegno nei diversi gruppi assistenziali e nelle associazioni caritative. Voglio qui menzionare in particolare – insieme ai benefattori – le centinaia di volontari impegnati nel “*Fondo Famiglia-Lavoro*”, non solo per distribuire contributi economici, ma soprattutto per ascoltare chi ha perso l'occupazione, studiare con loro soluzioni per tornare a essere produttivi, riuscire ad accedere ad altri ammortizzatori sociali.

Non mancano gli *imprenditori* che sfidano la crisi economica affrontando sacrifici pur di salvaguardare il posto di lavoro dei propri dipendenti e di non far mancare il sostentamento alle famiglie; i *ricercatori* che sono attivi per migliorare le cure con cui combattere la malattia. Non manca chi progetta con intelligenza gli *spazi* della Città per innalzare la qualità della vita delle persone.

Come non citare poi *chi opera per migliorare le condizioni di vita degli immigrati*, chi si impegna per offrire percorsi di autentica integrazione, per coniugare solidarietà e legalità? Mi ha colpito nei giorni scorsi, a seguito dello sgombero di un gruppo di famiglie rom accampate a Milano, la silenziosa mobilitazione e l'aiuto concreto portato loro da alcune parrocchie, da tante famiglie del quartiere preoccupate, in particolare, di salvaguardare la continuità dell'inserimento a scuola – già da tempo avviato – dei bambini. La risposta della Città e delle Istituzioni alla presenza dei rom non può essere l'azione di forza, senza alternative e prospettive, senza finalità costruttive. La Chiesa di Milano, il volontariato e altre forze positive della Città hanno dimostrato, e rinnovano, la propria disponibilità per costruire un percorso di integrazione. Non possiamo, per il bene di tutta la Città, assumerci la responsabilità di distruggere ogni volta la tela del dialogo e dell'accoglienza nella legalità che pazientemente alcuni vogliono tessere.

Sono innumerevoli coloro che nella vita quotidiana tengono gli occhi aperti alle necessità degli altri: attenzioni che si concretizzano in piccoli gesti e segni di prossimità, ma che – considerati tutti insieme – portano uno straordinario beneficio a tantissime persone per il loro equilibrio, per il loro benessere, assorbendo tanta fatica che, altrimenti, appesantirebbe la vita di molte persone e della Città nel suo insieme. Senza questi “angeli” della quotidianità la vita a Milano sarebbe per tanti sicuramente più difficile.

Da quanto detto emerge come sia importante che la solidarietà divenga non solo ispiratrice di un agire orientato alla condivisione, al farsi carico dell’altro, nelle forme della interpersonalità e di un rinnovato agire comune a favore degli altri; *occorre una solidarietà che sia in grado di animare il corso delle Istituzioni*, di originare legami relazionali forti, capaci di sconfiggere insieme, superandole, quelle che papa Wojtyła chiamava “strutture di peccato”, come le ingiustizie, il costume degradato, le forme dell’agire pesantemente individualistico, egoistico e consumistico. Scriveva nell’enciclica *Sollicitudo rei socialis*: «I “meccanismi perversi” e le “strutture di peccato” potranno essere vinte solo mediante l’esercizio della solidarietà umana e cristiana, a cui la Chiesa invita e che promuove instancabilmente» (n. 40). E questo è compito non di alcuni – pochi o tanti che siano – ma di tutti, dal momento che la solidarietà – precisava ancora Giovanni Paolo II – «è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti...» (*ibid.*, 38).

In questa prospettiva, sia per le difficoltà spesso crescenti dei problemi da risolvere sia positivamente per la maturazione culturale avvenuta, va promossa con decisione una “nuova solidarietà” che assuma la forma di una vera e propria “alleanza” intesa come incontro, dialogo, scambio d’informazioni, condivisione di interventi, collaborazione corresponsabile *tra le Istituzioni pubbliche e le forze vive della società civile*, ovviamente nel rispetto delle diverse competenze e nel segno di una reciproca fiducia: si pensi, in particolare, all’urgenza di una simile alleanza nei fondamentali ambiti della scuola, del lavoro, della salute, della lotta alle varie forme di povertà e di emarginazione sociale.

Non c'è solidarietà senza sobrietà

Ed ora, proprio nel contesto di Milano chiamata a un supplemento di solidarietà, giungo a *un'affermazione forse inattesa*: quella riguardante la sobrietà.

Sì, *la nostra Milano*, come tutte le città e forse ancor più delle altre, *ha bisogno di sobrietà*. È questa una riflessione che sto sviluppando e un'indicazione che sto offrendo da diversi mesi alle comunità cristiane con la consapevolezza che *la sobrietà è la via privilegiata alla solidarietà*.

Devo anche confessare *diverse reazioni* a questa mia affermazione: tanti non la prendono neppure in considerazione; taluni la giudicano come illusione e sogno evanescente; altri la rifiutano interpretandola come negazione del necessario sviluppo economico e riedizione di un pauperismo del passato; altri ancora la pensano come un indebolimento della stessa solidarietà; non pochi la fraintendono facendone l'equivalente, se non dell'avarizia vera e propria, del risparmio minuzioso ed esasperato; tanti, poi, leggono la sobrietà limitandola alla sfera economica del vivere. Comunque *è generalmente assente la riflessione sul rapporto tra sobrietà e solidarietà*: una riflessione peraltro resa quasi impossibile quando la solidarietà stessa viene erroneamente interpretata.

Ma non mancano anche le reazioni positive, soprattutto da parte di chi ha particolare interesse per gli aspetti educativi e spirituali, legati agli stili di vita.

Vorrei qui ricordare quanto dissi nell'omelia della S. Messa della notte dell'ultimo Natale in Duomo. Con parole forti, provocatorie, rivolsi a tutti un pressante invito alla conversione: *«C'è uno stile di vita costruito sul consumismo che tutti siamo invitati a cambiare per tornare a una santa sobrietà, segno di giustizia prima ancora che di virtù»*.

A distanza di quasi un anno, sento di dover ripetere queste parole, invitando a recuperare la fatica e insieme la gioia della sobrietà. E sento di riaffermare con forza che la sobrietà è possibile, che in essa c'è il segreto della vita buona, della vita bella, anche se il cammino per arrivarvi è difficile e chiede che si cambi lo stile di vita. Con la sobrietà è in questione un "ritornare", come se si fosse smarrita la strada. Ci siamo lasciati andare a una cultura dell'eccesso, dell'esagerazione, in tutto: nei consumi, nello spreco, nei modi di vivere, in una

sorta di cieca, reciproca competizione. Abbiamo abusato; e l'abuso è un peccato che oggi accomuna tutti. Ma il guadagno sarà quello di "ritrovare" un valore: il tesoro che, dopo il riconosciuto e sofferto impoverimento a causa dell'abuso, torna ad arricchire la vita.

Soprattutto *la sobrietà è questione di "giustizia"*. Siamo in un mondo dove c'è chi ha troppo e chi troppo poco, e anche nella nostra Città c'è chi sta molto bene, mentre sempre più aumenta il numero di chi fa più fatica. *La sobrietà ci aiuta a costruire la giustizia*, perché decide, sceglie e agisce – e questo in ogni ambito, non solo in quello dei beni materiali – secondo la *giusta misura*, e dunque sempre con l'attenzione vigilante ai diritti e doveri che si hanno nei riguardi sia di se stessi che degli altri, superando sempre eccessi e sprechi.

In particolare la "giusta misura" nell'uso dei beni rende la *sobrietà*, da un lato *nemica dell'avarizia* che ci fa insaziabili nell'acquistare e possedere sempre di più e ci chiude in noi stessi e nel nostro egoismo, dall'altro *amica della liberalità*, ossia di una privilegiata attenzione agli altri e di una pronta disponibilità alla condivisione dei beni.

Al riguardo voglio citare un interessante testo di sant'Ambrogio, tratto sempre dall'opera *De officiis*. Parlando della giustizia che splende allorché la comunità sociale si impegna a "soccorrere gli altri, offrire denaro, non rifiutare assistenza, affrontare i pericoli altrui", così egli si esprime:

«Chi non desidererebbe raggiungere tale vetta di perfezione, se l'avarizia, per prima, non indebolisse e pie-gasse il vigore di una virtù così nobile? Infatti, quando siamo smaniosi di aumentare le nostre sostanze, di ammassare denaro, di estendere i nostri possedimenti, di superare gli altri in ricchezza, mettiamo da parte la giustizia, tralasciamo la beneficenza verso i nostri simili. Come potrebbe essere giusto chi cerca di strappare all'altro ciò che vuole per sé? Anche la brama di potenza indebolisce il carattere energico della giustizia. Come potrebbe intervenire in favore degli altri chi cerca di asservirli a sé e recare aiuto al debole contro i potenti, chi aspira a un potere funesto per la libertà?» (De officiis, lib. I, cap. 28, 137-138).

Questa stretta connessione tra la sobrietà e la giustizia ci aiuta a comprendere come *la sobrietà sia una via privilegiata* che ci conduce *alla solidarietà*, alla condivisione vera e concreta, *alla condivisione del “pane”*, ossia di tutto ciò che è necessario per vivere, nel rispetto responsabile della dignità umana che è di tutti, senza alcuna discriminazione. La sobrietà, dunque, non solo non si contrappone alla solidarietà, ma di questa è l'anima, la forza, il sostegno, ciò che le consente di durare e di crescere.

Solo chi è sobrio può essere veramente solidale. Infatti *la sobrietà crea gli spazi*: nella mente, nel cuore, nella vita, nella nostra casa... La sobrietà *apre agli altri* e ridimensiona l'importanza eccessiva che diamo a noi stessi, ai nostri bisogni, alle scelte che ci sembrano indispensabili ma che un attimo dopo averle realizzate ci deludono, a quanto ci affanna e ci crea inutilmente ansietà; ci apre agli altri e in ogni cosa ci interpella a partire dal bisogno altrui. E, a sua volta, la sobrietà *riempie questi stessi spazi*, e può giungere a colmarli *fino all'orlo* attraverso l'amore, la tenerezza, la misericordia, ma anche – quando è necessario – la condivisione pronta e generosa dei beni materiali.

La sobrietà favorisce lo sviluppo

La sobrietà non è solo un valore personale e individuale, è anche *un valore sociale, comunitario*: urge la singola persona e insieme urge la comunità; e questa nelle sue diverse espressioni locali. Coinvolge la *Città* come tale. In quest'epoca sempre più globalizzata ha una portata mondiale, in quanto riguarda l'uso sapiente dei beni della Terra per l'autentico sviluppo sostenibile dell'intera umanità, oggi e per il futuro.

Una delle più frequenti *obiezioni alla sobrietà*, oltre quelle già ricordate, tocca da vicino la vocazione di *Milano*, un tempo città industriale, oggi *postindustriale* con netta prevalenza – accanto a settori produttivi di eccellenza come la moda, il design e l'editoria – del terziario avanzato: finanza, servizi assicurativi e bancari, consulenza legale, fiscale e tecnica, marketing, formazione, ricerca, comunicazione, commercio internazionale...

L'obiezione è molto semplice e va al cuore della questione: l'industria e il terziario tengono solo se ci sono consumi, il cui calo comporta evidentemente il

calo della produzione e di tutti i servizi connessi. Ora la sobrietà pare esigere, per definizione, una riduzione dei consumi e, se attuata, andrebbe contro lo sviluppo della produzione e dei servizi, divenendo fonte di gravi problemi a cominciare dalla disoccupazione. Dunque la sobrietà potrebbe apparire un *valore estraneo* per Milano!

Sobrietà, però, non significa non consumare, non produrre, non scambiare beni e servizi. È piuttosto “utilizzare” – preferisco questo verbo a “consumare” – non in un’ottica di spreco, di dissipazione, di speculazione, di facili guadagni, bensì di saggio impiego, finalizzando così la produzione e i servizi ai veri bisogni dei singoli, delle famiglie e della società, per crescere nel benessere condiviso, valorizzando risorse e capacità.

La sobrietà muove dalla consapevolezza che le risorse sono limitate e che vanno quindi ben utilizzate. Essa stimola l’intelligenza e la capacità di ciascuno perché sappia usare al meglio le opportunità che vengono offerte per il singolo e per gli altri, per l’intera umanità.

La sobrietà, come istanza etica, *non danneggia l’economia*, non è contro il mercato *ma è a favore di una realizzazione sapiente dell’economia* perché mette al centro la persona umana e le sue esigenze più vere.

È questo l’insegnamento della Chiesa riproposto nell’enciclica sociale *Caritas in veritate*.

Benedetto XVI parla del *nuovo modo di intendere l’attività imprenditoriale* come realtà fondata nella stessa dignità della persona umana:

«L’imprenditorialità, prima di avere un significato professionale, ne ha uno umano. Essa è iscritta in ogni lavoro, visto come “actus personae”... Proprio per rispondere alle esigenze e alla dignità di chi lavora, e ai bisogni della società, esistono vari tipi di imprese, ben oltre la sola distinzione tra “privato” e “pubblico”. Ognuna richiede ed esprime una capacità imprenditoriale specifica. Al fine di realizzare un’economia che nel prossimo futuro sappia porsi al servizio comune nazionale e mondiale, è opportuno tenere conto di questo significato esteso di imprenditorialità. Questa concezione più ampia favorisce lo scambio e la formazione reciproca tra le diverse tipologie di imprenditorialità, con travaso di competenze del mondo non profit a quello

profit e viceversa, da quello pubblico a quello proprio della società civile, da quello delle economie avanzate a quello dei paesi in via di sviluppo» (n. 41).

Un secondo passaggio dell'enciclica riguarda *i consumatori*:

«È bene – scrive il Papa – che le persone si rendano conto che acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico. C'è dunque una precisa responsabilità sociale del consumatore, che si accompagna alla responsabilità sociale dell'impresa. I consumatori vanno continuamente educati al ruolo che quotidianamente esercitano e che essi possono svolgere nel rispetto dei principi morali, senza sminuire la razionalità economica intrinseca all'atto dell'acquistare. Anche nel campo degli acquisti, proprio in momenti come quelli che si stanno sperimentando, in cui il potere di acquisto potrà ridursi e si dovrà consumare con maggior sobrietà, è necessario percorrere altre strade, come per esempio forme di cooperazione nell'acquisto, quali le cooperative di consumo, attive a partire dall'Ottocento anche grazie all'iniziativa dei cattolici. È utile inoltre favorire forme nuove di commercializzazione di prodotti provenienti da aree depresse del pianeta per garantire una retribuzione decente ai produttori, a condizione che si tratti veramente di un mercato trasparente, che i produttori non ricevano solo maggiori margini di guadagno, ma anche maggiore formazione, professionalità e tecnologia, e infine che non s'associno a simili esperienze di economia per lo sviluppo visioni ideologiche di parte» (n. 66).

Il futuro della Città: Expo 2015 e vita quotidiana

In questa prospettiva Milano deve considerare le opportunità legate all'evento di *Expo 2015*. Lo stesso tema prescelto "*Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita*" offre un ambito dove la sobrietà, rettamente intesa, può essere un fattore determinante. La sfida di "nutrire il pianeta" – meglio dire, tutte le *persone* che vivono e vivranno sulla Terra – esige infatti un profondo ripensamento dell'uso delle risorse, dei modi di produrle e scambiarle. Richiede quindi molta intelligenza per escogitare forme nuove di uso e valorizzazione dei beni; pretende

un salto di qualità nell'intendere in modo nuovo e solidale i legami tra le nazioni e l'interconnessione tra i diversi attori pubblici e privati della produzione e del mercato; spinge a impiegare tempo ed energie per la ricerca in campo agro-alimentare; comporta impegno per cercare modalità di dialogo e di scambio, di conoscenza e di risorse, per una crescita equilibrata e solidale del pianeta.

Certo, siamo di fronte a una sfida particolarmente significativa per la nostra Città, che il binomio "sobrietà e solidarietà" può rendere ancora più umana e umanizzante. Ovviamente la realtà di Milano non può esaurirsi nell'avventura dell'Expo. La speranza è che questo evento possa far da traino per un *ripensamento globale della Milano* dell'impresa, della finanza, della ricerca, della comunicazione, della cultura, del volontariato, in termini innovativi, economicamente solidi e promettenti, aperti a una visione profondamente etica e responsabile.

Diventa inevitabile a questo punto interrogarci sulle *concrete applicazioni quotidiane della sobrietà come via alla solidarietà* nell'ambito della nostra Città, in riferimento, ad esempio, alle strutture e al loro funzionamento, alle risorse pubbliche e al loro impiego e dunque agli eccessi, agli sprechi.

Milano è spesso etichettata come città "del fare". Lo stile della sobrietà allora può rinverdire questo nobile appellativo: un "fare" che non deve riguardare solo la dimensione produttiva ma che vuole mirare ai risultati concreti a beneficio di tutti gli abitanti della Città; un risultato che si raggiungerà eliminando tutto ciò che è superficiale, vuota apparenza, perdita di tempo e spreco di risorse. Non abbiamo forse la sensazione che si punti alla costruzione di campagne di comunicazione e di immagine, nascondendo la consistenza reale dei problemi, più che alla soluzione dei problemi stessi e all'offerta di servizi efficienti e per tutti? Sono convinto che chi per vocazione, per lavoro, per servizio, per mandato pubblico, per elezione è chiamato a operare per gli altri debba essere sobrio per incontrare realmente le donne e gli uomini nelle loro esigenze, per mettere al centro delle proprie attenzioni i problemi delle persone e delle famiglie e, quindi, per risolverli.

La festa di sant'Ambrogio può suonare come *appello a un sussulto di moralità e spiritualità nei nostri stili di vita*. La nostra Città è interessata – e lo sarà sempre più – da progetti di realizzazione di grandi opere che esigono ingenti

quantità di denaro e per le quali sono possibili interferenze e infiltrazioni di criminalità organizzata. Divengono quindi ancora più urgenti da parte di tutti – e specialmente di chi ha maggiori responsabilità – il rispetto di norme semplici, chiare ed efficaci, il confronto con la coscienza morale, la rettitudine nell’agire, la gestione corretta del denaro pubblico.

In ambito ancor più personale, *vivere secondo sobrietà aiuta in modo decisivo a verificarsi su quale sia la vera sorgente della felicità*. Con uno stile di vita sobrio è facile smascherare l’illusione che la felicità provenga dal possesso delle cose, dall’abbondanza dei beni, dalle comodità, da un’esistenza condotta sempre “oltre il limite”. Troppe persone – e non solo i giovani – sembrano alla ricerca di uno “stato di ebbrezza permanente” da perseguire con eccessi (di sostanze stupefacenti, di alcool, di sensazioni ed emozioni forti) quasi per dimenticare quanto sia seria e impegnativa la vita, quasi a volere sfuggire alle proprie responsabilità, quasi per volersi sottrarre al compito di ricercare quella felicità duratura e profonda che deriva dalla piena e autentica realizzazione di sé. Questi stili di vita esaltano l’individualismo, corrono il rischio di distruggere i soggetti, allentano i legami sociali, indeboliscono la Città.

Persone autenticamente felici, invece, arrecano un grande contributo alla costruzione di una Città migliore: la vera gioia, infatti, non presenta mai i tratti dell’egoismo bensì del dono di sé, scaturisce dalla ricerca del bene dell’altro. Se anzitutto i fedeli di questa Città – ed è il pastore, il Vescovo ad esprimersi così – vivranno con sempre maggiore coerenza il loro essere cristiani, la paziente e generosa ricerca del bene dell’altro genererà un intreccio virtuoso che renderà Milano forte, coesa, capace di curare e guarire le ferite dei suoi abitanti. Stili di vita personali virtuosi sprigionano la forza per rinnovare la Città.

Una conversione è possibile?

In questo senso *ripropongo la chiamata alla conversione*, esattamente nella linea proposta da Benedetto XVI il 1° gennaio 2009 e – in termini ampi e dal valore profetico – nell’enciclica *Caritas in veritate*.

Il Papa, dopo aver chiesto a tutti di affrontare la crescente crisi sociale ed economica mondiale con “più sobrietà e solidarietà” (*Omelia* alla celebrazione dei

Vesperi e *Te Deum* di ringraziamento, 31 dicembre 2008), invita a vedere la crisi “come un banco di prova”, ponendo questi interrogativi:

«Siamo pronti a leggerla, nella sua complessità, quale sfida per il futuro e non solo come un'emergenza a cui dare risposte di corto respiro? Siamo disposti a fare insieme una revisione profonda del modello di sviluppo dominante, per correggerlo in modo concertato e lungimirante?».

E conclude:

«Lo esigono, in realtà, più ancora che le difficoltà finanziarie immediate, lo stato di salute ecologica del pianeta e, soprattutto, la crisi culturale e morale, i cui sintomi da tempo sono evidenti in ogni parte del mondo... Si apre qui una via feconda di frutti per il presente e per il futuro dell'umanità, che si potrebbe riassumere così: per combattere la povertà iniqua, che opprime tanti uomini e donne e minaccia la pace di tutti, occorre riscoprire la sobrietà e la solidarietà, quali valori evangelici e al tempo stesso universali» (Omelia, 1° gennaio 2009).

E ancora, all'*Angelus* del 1° gennaio 2009:

«La seconda parte del 2008 ha fatto emergere una crisi economica di vaste proporzioni. Tale crisi va letta in profondità, come sintomo grave che richiede di intervenire sulle cause. Non basta – come direbbe Gesù – porre rattoppi nuovi su un vestito vecchio (cfr Marco 2,21). Mettere i poveri al primo posto significa passare decisamente a quella solidarietà globale che già Giovanni Paolo II aveva indicato come necessaria, concertando le potenzialità del mercato con quelle della società civile, nel costante rispetto della legalità e tendendo sempre al bene comune».

Sono di una tale chiarezza e incisività le parole di Benedetto XVI che non abbisognano affatto di spiegazione. Siamo posti di fronte a una crisi, che va letta in profondità e risolta nelle sue cause; è, al di là degli aspetti tecnici economico-finanziari, una crisi d'indole ultimamente culturale, morale e spirituale;

rimanda a un modello di sviluppo che esige d'essere corretto, rivisto profondamente, in termini non di semplici rattoppi nuovi; la sua soluzione passa attraverso la riscoperta della sobrietà e della solidarietà, e dunque occorre una "conversione" mentale e comportamentale, che venga concertata dalle forze del mercato e da quelle della società civile con l'attenta, vigilante regia delle Istituzioni pubbliche.

Si esige un cambiamento radicale, lungimirante e teso al bene comune globale. *Si esige una progettazione di ampio respiro*, capace di andare oltre le risposte immediate, semplicistiche ed effimere, capace di dare con coraggio un volto nuovo, inedito della nostra Città. Una progettazione che riguardi tutti i grandi capitoli della vita sociale: la casa, l'urbanistica, la mobilità, il lavoro, la salute, l'educazione, l'istruzione, la ricerca, la cultura, la comunicazione, l'accoglienza, il tempo libero, l'ecologia...

La direzione tracciata è precisa e puntuale: si tratta di *favorire, diffondere e condividere a raggio sempre più ampio modelli e stili di vita insieme profetici e praticabili*, capaci di far crescere le virtù e le opere della sobrietà e della solidarietà: nell'ambito personale e interpersonale, in quello comunitario e istituzionale.

Guardiamo a Cristo

È richiesto un *grande investimento educativo* da parte di tutti: istituzioni, società civile, comunità cristiana. All'Angelus del 1° gennaio di quest'anno il Papa conclude con un'annotazione di particolare importanza: «*Gesù Cristo non ha organizzato campagne contro la povertà, ma ha annunciato ai poveri il Vangelo, per un riscatto integrale dalla miseria morale e materiale. Lo stesso fa la Chiesa, con la sua opera incessante di evangelizzazione e promozione umana...*».

In tal senso il contributo proprio e originale della Chiesa sta nell'*annuncio del Vangelo*, che per sua natura e dinamismo esige la *testimonianza* concreta in ogni ambito di vita, nel rapporto personale e comunitario con quanti – nelle loro più diverse forme di solitudine, di povertà, di emarginazione sociale – hanno bisogno di vera solidarietà.

La Chiesa, chiamata direttamente in causa nella sua opera educativa e pastorale di maestra e madre, potrà non solo “confermare” le ragioni umane che invocano comportamenti di sobrietà e di solidarietà, ma anche “purificare ed elevare” queste stesse ragioni a quella sorprendente novità che scaturisce da Cristo Signore, dal suo messaggio, dal suo comandamento d’amore: una novità donata e richiesta ai discepoli di Gesù, chiamati a fare la verità nella carità e la carità nella verità (cfr *Efesini* 4,15 e l’incipit dell’enciclica *Caritas in veritate*).

Scriva Benedetto XVI:

«Lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera, cristiani mossi dalla consapevolezza che l’amore pieno di verità, caritas in veritate, da cui procede l’autentico sviluppo, non è da noi prodotto ma ci viene donato. Perciò anche nei momenti più difficili e complessi, oltre a reagire con consapevolezza, dobbiamo soprattutto riferirci al suo amore. Lo sviluppo implica attenzione alla vita spirituale, seria considerazione delle esperienze di fiducia in Dio, di fraternità spirituale in Cristo, di affidamento alla Provvidenza e alla Misericordia divine, di amore e di perdono, di rinuncia a se stessi, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace» (*Caritas in veritate*, n. 79).

È dunque a Cristo che dobbiamo guardare, noi come singole persone, noi come città di Milano, a lui che è il “buon samaritano” per antonomasia e che vuole continuare a essere presente e operante nella storia dell’umanità ferita e bisognosa di “cura” tramite la nostra mediazione.

E non dimentichiamo che quella di Cristo è una presenza che ha *i segni del Crocifisso*, che sa attraversare le situazioni umane di fatica e di sofferenza assumendole, facendosene carico. Conserviamo la presenza del crocifisso, simbolo cristiano ma anche simbolo profondamente umano. Di fronte ad esso siamo tutti richiamati a interrogarci sul significato che hanno il soffrire e il morire, così come possiamo ritrovare la speranza per superare le situazioni di dolore e di morte. *Ma il Crocifisso è risorto!* Non limitiamoci a considerare il crocifisso come segno di un’identità. Dobbiamo passare dal simbolo alla realtà,

alla realtà di Gesù Cristo morto e risorto e veniente, persona viva, concreta, incontrabile, sperimentabile. Conserviamolo questo simbolo, ma soprattutto viviamolo con umile, forte e gioiosa coerenza.

Vogliamo allora concludere con un'interessante riflessione di cristologia e di morale sociale che sant'Ambrogio pone al termine del suo commento alla parabola evangelica del buon samaritano.

«Siccome nessuno è maggiormente prossimo di Colui che guarì le nostre ferite, amiamolo come Signore, ma amiamolo anche come prossimo; nulla è tanto prossimo quanto il Capo alle membra. Amiamo anche chi è imitatore di Cristo, amiamo chi ha compassione dell'altrui indigenza secondo l'unità che vige nel corpo. Non è la parentela che fa il prossimo, ma la misericordia» (Esposizione del Vangelo secondo Luca, VII, 84).

+ Dionigi Card. Tettamanzi
Arcivescovo